

Note di viaggio nel Grigioni Italiano

Autor(en): **Valeri, Diego / Calgari, Guido**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **15 (1945-1946)**

Heft 3

PDF erstellt am: **17.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-15454>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Note di viaggio nel Grigioni Italiano

di DIEGO VALERI e di GUIDO CALGARI

Durante i suoi pellegrinaggi di profugo nel nostro paese, Diego Valeri ha passato qualche giorno anche nella Mesolcina ed è giunto, sul treno-ragno, fino a Poschiavo. — Guido Calgari ha dato l'anno scorso un ciclo di conferenze nella Bregaglia. — Ambedue hanno pubblicato in «Svizzera Italiana», N. 48-49 e N. 51, delle «Note di viaggio» che riproduciamo integralmente.

FERROVIA DEL BERNINA

Leggiero come un ragno, il treno monta fino ai duemila metri, oltre i duemila metri, sprofondato in una trincea di nevi immacolate. Dal sommo delle candide pareti si sporge ad ora ad ora qualche ramo d'albero goffamente infagottato di ovatta o pomposamente piumato come un cigno quando fa la ruota.

Altro non si vede; finchè non si giunga sul passo, là dove la ferrovia tocca il piede di quell'immensa scalea abbagliante ch'è il ghiacciaio del Palù.

Sotto questo cielo rotto, strappato, di vaste ombre bluastre trafitte da acuti lampi d'oro, il ghiacciaio è una cosa tremenda, non si saprebbe dire se divina o diabolica. Intorno raggiano come specchi gli alti laghi gelati, argentei nel mezzo e verdissimi agli orli. Nell'aria smorta lucida e fredda passa il respiro di una tragedia cosmica, senza gridi, senza personaggi.

Si scende poi per cento ghirigori, e via via s'incontrano i segni della vita, della nostra piccola cara vita: un torrente spumoso, abeti e pini che fumano al sole, e bianche distese chiazzate di verde; e poi bruni campi lavorati, e alberi da frutto; e, finalmente, dei prati tutti verdi, e il lago vivo di Poschiavo.

Ecco le povere case dei contadini, grige di fatica, e le chiesette cattoliche tinte di giallo, e i mucchi di letame, e le galline nell'orto, e il maiale nel chiuso.... Anche non sapessimo che qui si parla lombardo, diremmo che questa è una terra secondo il cuor nostro: Valtellina, Italia.

Ma non dimentichiamo, nella gioia del ritorno, di ringraziare il treno-ragno che ci ha portati fin lassù, a vedere quella paurosa meraviglia.

E' stato, in poco tempo, un gran viaggio, un di quei viaggi che si possono fare soltanto in Svizzera. Dove, notava il grande Haller, tutte le regioni d'Europa sono fisicamente rappresentate, dalla Lapponia alla Spagna. Ma al tempo di Haller, seconda metà del settecento, i trasporti erano lenti e impacciati, e però meno violenti i contrasti da regione a regione; mentre oggi bastano due o tre ore per saltare dalle nevi e dai ghiacci eterni alle terre dove fiorisce il melo, il pèsco, e magari anche l'arancio; o viceversa.

Si dice tanto male del nostro tempo meccanico e motorizzato. Ben, dopo tutto....

VAL MESOLCINA

La Moesa scende a rompicollo dal San Bernardino, raccoglie per via le cascate che irrompono dalle due alte spalliere di monti, e va a gettarsi nel Ticino, poco sopra Bellinzona.

Queste onde accarezzeranno dunque le rive di Pallanza, scivoleranno sotto il ponte coperto di Pavia, si confonderanno alle onde confuse del Po, troveranno pace nell'Adriatico, sotto il mio cielo. Domani o posdomani, forse; chissà. Buon viaggio, Moesa, ch'io contemplo dall'antico ponte di Roveredo, sentendomi portar via il cuore dal petto.

Il cuore va, e gli occhi si girano intorno, a guardare la primavera della vallata, così bella, così « in pace ».

Ma questa è una bellezza che bisognerebbe guardare, appunto, col cuore; come han fatto i suoi poeti, da Conrad Ferdinand Meyer al Fogazzaro e al Federer («Schöne, ernste Mesolcina, du wunderbares Gedicht der Schöpfung»). Perchè il paesaggio, qui, ha una sua anima, dolce e grave; perchè ha una sua musica, o una sua parola, che bisognerebbe trarre dall'involucro d'aria di sole di vastità di silenzio che in sè castamente la chiude.

Castagni nel primo verde e acque di primo getto, prati stellati di giacinti e pendule boscaglie di roccia, strade che si snodano lente tra sole ed ombra e villaggi deserti nel sole, senza una voce, senza un rumore, ne abbiamo visti anche altrove, e un po' dappertutto. E meli bianchi-rosati, e siepi di biancospino, e insalate che verzicano fresche dalla terra bruna. Ma qui, in questo momento, queste cose belle hanno un loro proprio accento, che vien dal profondo, un'umanità che le fa più vive e patetiche, perfino un po' dolorose.

Sarà la nostra nostalgia, acuita dalla parlata lombarda della gente; sarà la malinconia di tutte le primavere, e l'atroce tristezza di questa primavera che fiorisce insanguinata sui campi di battaglia e sulle fosse comuni; ma dev'essere anche la sostanza del paesaggio che ci si apre intorno, largo chiaro calmo, eppure intriso di una sua pena segreta di solitudine e come di ricordo.

La storia? Anche la storia, sì: il castello di Mesocco con le sue grandi ombre trivulziane; e gli altri quindici castelli dai nomi romanzeschi, Monzel, Castilla, Dordo, Soatz....; la visita di San Carlo Borromeo nel 1583; le streghe bruciate o passate a fil di spada «ai tre pilastri», qui, di Roveredo; la Lega Grigia che annette la Mesolcina italiana all'antica Rezia.... E Ugo Foscolo che, fuggendo Milano, gli Austriaci, il disonore della servitù, fa in questa valle la prima tappa del suo esilio errabondo e perpetuo ormai. («Dio preservi dalle armi, dalle insidie, e più assai da' costumi delle altre nazioni la sacra Confederazione delle Repubbliche svizzere, e particolarmente questo popolo de' Grigioni; affinché se l'Europa diventasse inabitabile agli uomini incapaci a servire, possano qui almeno trovare la libera quiete»). Così scriveva egli in quell'anno 1815; così potremmo scrivere oggi noi stessi, anno 1944).

Un paesaggio è fatto anche di storia, non c'è dubbio. Le strade, i monti, gli alberi, le pietre e i mattoni delle case, ricordano; soffrono, forse, di ricordare.

Solo le acque vanno senza memoria e senza pensiero, felici di correre alla loro celeste trasfigurazione, nell'eterno circolo.

Come questa Moesa che, saltando e spumeggiando sotto l'antico ponte, si affretta al Ticino, al Po, al mio mare lontano.

DIEGO VALERI

BREGAGLIA BIANCA

Dicono che la Bregaglia s'ha da vedere d'autunno, quando i castagni che la coprono vi distendono sopra i più accesi colori da sagra: gialli alla van Gogh, rosso sangue, verde cupo, e la terra profuma forte. Allora, forse, non si fa caso a un particolare che tanto mi colpì: l'assenza d'immagini sacre; non crocefissi tra i campi o sui dirupi, non cappelle dov'è bello sostare; gli è che la Bregaglia è protestante e d'un riformismo austero che sta sulle difese, com'è giusto in un paese latino dove il cattolicesimo è nell'aria. Niente immagini, dunque, eppure il cattolicesimo vi penetra lentamente; non i bregagliotti, intendiamoci, che ancora sembrano ricordare corrucciati certe dispute religiose, e peggio, dei secoli XVI e XVII; ma attraverso l'economia la religione di Roma vi si è insediata: «Sono loro, dice il missionario sorridendo, che hanno introdotto i servitori agricoli dalla Mesolcina e dall'Italia; quelli hanno portato il cattolicesimo e il prete»; sembra sottintendere: «Colpa loro se mi tocca di stare qui». Dunque, mi rincresce immensamente di non aver mai visto la Bregaglia d'autunno, d'averla anzi avvicinata soltanto nella più scomoda e irri-

tante delle stagioni. Me ne duole, dico, perchè veramente è valle che si può amare. I nomi dei paesi, la parlata della gente, la cortesia innata del trattare con gli ospiti, l'interesse ingenuo per la cultura, e il lievitare di tante passioni represses, il peso di tanti ricordi, l'ufficio tanto insigne di terra dei grandi valichi, di avamposto della civiltà italiana verso confederati della Rezia e dell'Alemagna, le grandi tradizioni storiche, il tormento della emigrazione e di certi insolubili problemi economici, sono tutti elementi che rivelano la valle importante ed amabile.

Fermo, come si può essere fermi sopra una strada ch'è di lucido ghiaccio, seguo il dito della guida che mi indica le montagne: a sinistra il Pizzo Paglia, il Gruppo della Sciòra, i Vanni, la Bondasca, il Badile.... bei nomi sonori e domestici come quelli dei paesi che si snodano a rosario sul fondo della valle: Casaccia, Vicosoprano, Stampa, Promontogno, Bondo, Castasegna.... A destra i monti della Mesolcina. Il sole di gennaio splende in fondo, sopra Chiavenna. Dai monti estremi giunge l'ùlulo dei lupi: c'è il Ticino, là dietro.

Qui, le querele delle altre valli non arrivano, e non arriva neppure il sole, ma in compenso giungono i giornali tedeschi; per una « Illustrazione ticinese » che pende dal chioschetto del ristorante, ci sono, fierissimi, un « Engadiner Post », una « Neue Bündner Zeitung », e « Der freie Rätier » e il « Nebelspalter »; è cosa che sorprende e che addolora, quando non si pensi alle condizioni particolari del Cantone, come sorprende la facilità con cui, all'osteria, si trapassa dalla parlata locale al dialetto svizzero-tedesco; basta la presenza del conducente delle automobili postali, basta talora anche meno, e gli uomini si mettono a parlare tedesco. Allora capite anche la fitta al cuore che vi prende quando, prima d'imboccare Promontogno giungendo da mezzogiorno, cioè dall'Italia, v'imbattete nella frazione di Spino e un cartello rosso, di quelli dell'amministrazione bernese, vi ammonisce: « Spino — Postauto — Halt auf Verlangen ». Eppure, malgrado la pressione dei romanci e, più ancora, dei tedeschi, la parlata indigena ha le cadenze e il tono della più squisita cortesia italiana; e lasciamo stare il dialetto, ma quando le donne di Bregaglia parlano italiano lo parlano con un sapore affatto caratteristico. Sono del resto loro, le donne, che vogliono l'abbonamento alla « Illustrazione ticinese », che sentono cioè quasi istintivamente il bisogno di non rompere i ponti con la stirpe, di conservare qualche interesse verso la Svizzera italiana. Siano benedette. Non è un italiano ricco come quello d'Italia o, magari, del Ticino; c'è anche qui qualcosa di antiquato, come in genere nell'italiano dei grigionesi, preoccupati di dover troppo spesso pensare ed esprimersi in tedesco: locuzioni ottocentesche, neologismi barbarici che sono la tradizione di espressioni alemaniche.... Però, capita di udire certe parole pronunciate con esattezza toscana per quanto si riferisce a vocali strette o aperte, e certe locuzioni che perdono la polvere delle scartoffie ottocentesche o delle perifrasi romantiche, per apparire vive e chiare, addirittura fresche.

* * *

Il vento romba di notte sulla Màira e morde il ghiaccio delle strade. Ghiaccio, ghiaccio, ghiaccio dappertutto; il sole se ne va il 19 di novembre, mi dicono, e non ricompare che due mesi più tardi; la valle resta così per sessanta giorni nella luce viola di un gelido, incessante crepuscolo; il viola diventa colore del ghiaccio, livido, a momenti spettrale.

Gli spettri, dovrebbero proprio apparire sui margini del bosco, incontro alla mia slitta che fila tra Promontogno e Stampa, trascinata da un grosso cavallo che fuma e soffia, arrancando sulla croda aspra. Il vento trapassa la grossa coperta che mi avvolge, gli abiti pesanti, si attacca alla pelle, sembra screpolare il corpo e giungere ai visceri, alle ossa; in alto, sembra di vederlo passare, nero e compatto, questo vento da racconto di streghe, tra le cime degli abeti e le stelle del cielo. Gli abeti scricchiano e gemono, battuti dall'inedefesso signore che urla e scroscia, e per tutta la foresta è un coro assordante di schianti; le stelle — ci sono proprio tutte, assiegate nel cielo — tremano e palpitano assidue, vicinissime. E tra stelle e vento e bosco, i

sonagli del cavallo danzano nell'aria con cruda letizia. Giacomino mi siede accanto, tenendo le briglie, attento a ogni svolta della strada, a ogni ramo che pende sulla slitta; è un buon figliolo, Giacomino, un buon ragazzo di selvatica salute e dal piccolo mondo ristretto; la stalla, i cavalli, la strada. Per attaccare conversazione (le parole gli si raggelano nell'aria) mi domanda con candida premura: « Ci sono tanti cavalli al Suo paese? ».

Non posso rispondergli come vorrei, perchè un rombo lacerante domina ora ogni singhiozzo della Màira, ogni strepito del vento; sono gl'Inglesi. Le stelle si sono fatte indietro, gli stormi dei bombardieri si scorgono netti sul bianco delle montagne, su, verso il vùlico; giungon dall'Italia, vanno verso la Germania. Giacomino ha un balzo giù dalla slitta, spegne la lanterna (che non credano a segnalazioni!) e risale a cassetta, tranquillo. Rombo di motori in alto, smaniosi, a squarciare i silenzi dei cieli, e qui, in basso, tra due file di gravi abeti solenni, questa slitta che scivola guidata dal luccicore della strada e dalla sonagliera del cavallo. A Stampa mi attendono per una conferenza sul Pascoli, il poeta della pace, della solidarietà umana, delle umili cose, degli umili. Guardo Giacomino; mi sento tranquillo: « E tu, ne hai tanti, di cavalli? ».

* * *

Soglio è veramente una soglia di cielo. E ci si ritrova il sole, come una sorpresa e un regalo. La piazza è rettangolare, la casa dei Salis accogliente. Splendida casa piena di armi, di stemmi, di bei mobili settecenteschi, di quadri austeri d'antenati. Le camere sono a due letti, uno vasto, magnifico, con quattro colonne agli angoli e il baldacchino; l'altro piccoletto, modesto, quasi da servitore. Mi spiegano: il grande serviva al signore, il piccolo alla donna. La donna doveva rispettare la gerarchia, quando il signore la chiamava, salendo essa, riconoscente, al tálamo, vasto come un altare. Bei tempi, quel Settecento!, mi ammicca sorridendo la guida; credo che pensi: belli, perchè le donne non facevano servizio complementare, non portavano la maschera antigas, non tenevano il volante delle automobili e non « rivendicavano » parità di diritti civili. Ma non sono queste le cose essenziali; essenziale doveva essere quel mirabile rispetto della gerarchia, ecco tutto. Cicisbei e leziosaggini fin che si vuole; ma nell'intimità, insomma, l'uomo che comandava.

La fantesca che ci serve sembra uscita da un quadro del Segantini; lo stesso sguardo puro, lo stesso vestito, la stessa acconciatura de' capelli. E la padrona dell'Albergo ha la parlatura distinta e chiara d'una gran dama, la cortesia il garbo della vecchia signora esperta di etichetta, con sfumature di attenzioni materne. Il grog è perfetto, preso da una bottiglia d'autentico Rhum; il sole scherza e brilla sulla stufa di maiolica azzurra. La vecchia signora appoggia con delicatezza le dita alla stufa, quasi l'accarezzasse: « Non siamo noi i padroni, veramente; noi abbiamo la gestione dell'albergo. Proprietari sono i Signori Conti de Salis che vivono a Londra; uno dei figlioli è capitano nella R.A.F. ». (Forse, penso, uno di quegli aviatori che la notte scorsa hanno trasvolato la Bregaglia e il suo paese d'origine addormentato intorno al campanile. Lo conosce soltanto? Ci è già venuto qualche volta?). M'informo degli ospiti della casa tanto signorile: « Dev'essere certo piacevole passare due settimane quassù, d'estate, in questa casa preziosa dei Signori Conti de Salis.... ». Guardo le panoplie, i ritratti dei corrucciati signori d'un tempo — guerrieri la maggior parte, magistrati, rigide figure di « predicanti » riformati, gli occhi folgoranti di profezie — le fine suppellettili, i tappeti, le stoviglie con il marchio nobiliare..... — Abbiamo alcuni clienti affezionatissimi, sissignore. Tra gli altri, il signor consigliere..... — e mi fa il nome di un insigne demagogo. Ma senza sorridere; nè io sorrido; immagino come si debba trovare a suo agio, quassù, il valent'uomo, costretto dall'ambiente a ingentilirsi per due settimane ogni anno. Vorrei strizzare l'occhio a uno degli antenati: « La vostra aristocrazia.... Cosa ne dite, brava gente? ».

GUIDO CALGARI